



in biblioteca

Ciberia e l'Olio Santo

di Andrea Bianchini*

Durante la seconda guerra mondiale la vita quotidiana delle persone comuni, anche di coloro che non combattevano sui diversi fronti ma erano rimasti a casa, non era proprio piacevole. Oltre ai rischi più direttamente connessi con le operazioni belliche in se e per se, (bombardamenti degli alleati, azioni di rappresaglia degli occupanti ecc.) c'erano le difficoltà di spostamento, la carenza di medicinali, i disagi derivati dalla penuria del cibo anche se questi ultimi riguardavano principalmente ma non esclusivamente la popolazione dei grandi agglomerati urbani più svantaggiata rispetto a quella delle campagne che riusciva a tirare avanti. Il cibo che si riusciva ad avere attraverso le tessere annonarie era quasi sempre insufficiente perché le razioni erano, quando c'erano, ridotte al minimo e, dato che ben pochi, nelle città e nei grossi paesi, avevano la possibilità di coltivarsi un orticello, la via più comune per trovare delle vettovaglie era ricorrere al mercato nero, vale a dire ad acquisti clandestini sotto-banco o da "mercanti" più o meno improvvisati o da qualche contadino che fosse disposto a cedere un po' delle sue provviste. Accadeva spesso che, da Firenze, da Sesto, da Campi, affrontando un viaggio denso di incognite e di non poche peripezie, si dovesse andare in bicicletta fino a Mangona (nel comune di Barberino di Mugello) per ottenere un po' di farina o di fagioli a mercato nero, e per ottenerli bisognava essere disposti a pagarli cari. Solo coloro che lavoravano nell'industria bellica stavano un po' meglio perché, a fronte delle fatiche e dei rischi che correvano, in quanto le fabbriche erano i punti maggiormente soggetti agli attacchi dell'aviazione angloamericana, avevano razioni un po' meno da fame degli altri. Chi invece, come il protagonista della nostra storia, aveva sempre svolto lavori saltuari oppure mestieri particolari e non utili allo sforzo bellico o non era più in età di essere richiamato e mandato al fronte, soffriva la più nera delle fami.

Ciberia, quando accaddero i fatti che vi stia-

mo per raccontare, aveva superato la cinquantina ed in vita sua aveva sempre onorevolmente svolto l'antica e, diceva lui, nobile professione di "cenciainolo", mestiere che, nella sua famiglia, si tramandava di padre in figlio da chissà quante generazioni e che, in periodo di pace, gli aveva consentito di vivere dignitosamente soprattutto perché non aveva né moglie né figli. Come molti di quelli che, esercitando la sua "arte", trascorrevano gran parte della loro esistenza girando per le strade, egli era dotato di lingua pronta allo schermo e al motteggio e di battuta facile. Quando, nel suo perenne vagabondare, si fermava dal Chiti, il vinaio sull'angolo tra via Nazionale e via dell'Ariento o sostava dal Pelliccia per ingurgitare un piatto del proverbiale stufato (*lo stufato del Pelliccia, dimalte patate e poca ciccica recita ancor'oggi un famoso adagio*), e con il

che essi facessero la fine di quelli di tutto l'orbe terraqueo, cioè, come racconta Curzio Malaparte in un capitolo di *Maledetti Toscani* dal titolo significativo *Tutto il mondo finisce a Prato in stracci*, venissero mandati nella città laniera per essere trasformati in nuovo tessuto.

Come si può facilmente capire, la guerra anche se non aveva interrotto del tutto l'attività di raccolta, aveva drasticamente ridotto la materia prima e dunque il nostro eroe, che aveva ormai superato l'età in cui poteva rischiare di essere richiamato alle armi e spedito chissà dove a combattere, era costretto a fare moltissimi giri per raccogliere uno spaurito mucchietto di cenci e, come potete arguire, aveva molte difficoltà a sbarcare il lunario.

L'armistizio dell'8 settembre 1943 e la successiva occupazione tedesca, se, da una parte, soprattutto nei primi tempi, gli aveva fornito qualche camicia nera e qualche indumento di orpacc, residui dei fasti del regime fascista ormai agonizzante, oltre a sottoporlo costantemente al rischio dei rastrellamenti, in cui poteva incorrere nel suo perenne peregrinare, avevano drasticamente ridotto le sue possibilità di circolare. Inoltre, il poco che raccoglieva rischiava di essere sottoposto a mille perquisizioni e ai conseguenti arbitri degli occupanti che, a volte, sembravano aver paura che, nelle sue balle, si nascondessero armi o esplosivi destinati alla Resistenza. Infine, e non era il guaio minore, era anche possibile che le fabbriche a cui forniva gli stracci fossero bombardate e quindi da un giorno all'altro chiudessero lasciandolo "con i cenci sul gobbo" e dunque senza introiti per chissà quanto tempo.

In questo stato di cose i morsi della fame si facevano sentire e con essi era comparsa una debolezza endemica che l'aveva reso ancor più magro e allampanato, gli aveva dato un'aria spaurita e ingrigita come se fosse precocemente invecchiato. L'unica cosa rimasta invariata era la lingua tagliente e dalle risposte viperine, con l'innata dignità che lo aveva sempre contraddistinto e che ora gli impediva di ricorrere all'elemosina pubblica se non in casi estremi.

Una mattina di primavera del 1944, Ciberia, che quel giorno aveva saltato la colazione così come, la sera prima, la cena, si trovò a passare da Piazza Savonarola costeggiando il perimetro del convento dei frati cappuccini che, in quella piazza appunto, hanno la loro sede, quando la debolezza e lo sforzo di spingere il barrocchino gli procurarono un mancamento ed egli si afflosciò sul lastricato perdendo conoscenza. Fortuna volle che, in quel punto, dalla chiesa del convento uscissero un gruppo di devote che avevano assistito alla prima messa. Le donne, spinto di lato il carretto, fatto un capannello attorno al caduto, si scambiavano commenti sulla sua magrezza e sul fatto che fosse o no ancora vivo e, in questa eventualità, sulle prospettive che Ciberia aveva di restare ancora a lungo in questa valle di lacrime, prospettive che, alla maggioranza di esse, sembravano molto ma molto remote.

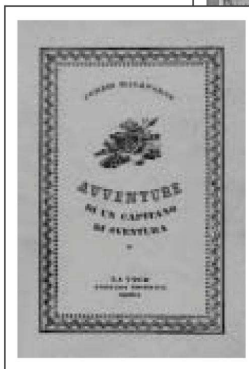
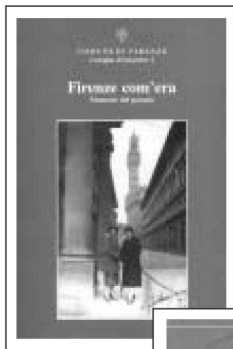
Una tra loro, più pratica delle altre perché aveva lavorato in gioventù presso il nosocomio di Santa Maria Nuova, accertatasi che il nostro ancora respirava, corse alla vicina fontanella che, a quel tempo, era incasto-

nata nel muro del convento, inzuppò un fazzoletto nell'acqua gelida, si inginocchiò accanto all'uomo e gli frizionò la fronte e i polsi come si fa con chi è colpito dagli effetti di una prolungata esposizione al sole. Dopo qualche minuto di quel trattamento, Ciberia riaprì gli occhi, e restò immobile guardando attonito l'aureola dei volti che lo circondavano, senza rendersi conto del come e del perché si trovasse a terra lungo disteso. Questa sua immobilità evidentemente rafforzò la convinzione delle presenti che fosse sul punto di esalare l'ultimo respiro e una di loro, pensò che, nello stato in cui l'uomo si trovava, occorresse provvedere ad offrirgli i conforti di un religioso in maniera da salvargli l'anima dai tormenti infernali, che, secondo le convinzioni religiose della pia donna, attendevano immancabilmente chi fosse morto senza il Viatico. Si chinò dunque fin quasi ad inginocchiarsi accanto al caduto e, con una qual solennità in voce adatta alla circostanza, gli chiese: "Buon uomo! Che volete un cappuccino con l'Olio Santo?", sottintendendo che, in caso di assenso, sarebbe corsa al convento a chiamare un frate che lo confessasse e gli somministrasse l'Unzione Sacra.

Ciberia mirò un istante quel volto chino amorevolmente su di lui, poi, sfoderando lo spiritaccio fiorentino che non lo aveva abbandonato neppure in quella circostanza, replicò: "Buona donna! Sarebbe meglio un cappuccino con due brioche!". Con quell'uscita egli intendeva che il "cappuccino" e le paste dolci, avrebbero contribuito meglio del Viatico a farlo restare tra i vivi calmando per qualche tempo i morsi della fame.

Il seguito della storia non ci è stato tramandato e quindi non sappiamo quale sia stata la reazione della pie donna ad una tale uscita. Possiamo solo testimoniare che il nostro sicuramente sopravvisse alla disavventura fino a raggiungere e superare i settant'anni, perché abbiamo avuto l'onore, in giovane età, di farne la conoscenza in una circostanza altrettanto particolare che, forse, vi racconterò un'altra volta. Naturalmente nessuno ha mai pensato di scrivere qualcosa di scientifico sui cenciainoli o sugli arrotini o sugli altri mille mestieri che venivano esercitati per la strada. Dunque quel poco che sappiamo sulla loro vita è dovuto alla mitizzazione di questa "arte" fatta da Curzio Malaparte nelle sue opere (Collocazione P.853.912 MAL). Se invece vi interessa maggiormente un testo che contenga il profumo della vita di ogni giorno a Firenze tra il primo e il secondo dopoguerra vi segnaliamo: *Firenze com'era - Memorie del passato* (Collocazione P.945.511 091 FIR). Quanto all'origine medievale dei mestieri vi consigliamo Luciano Artusi *Le arti e i mestieri di Firenze* (Collocazione 945.51 ART).

*Bibliotecario



taverniere o con l'oste, scambiava salaci facezie sui fatti del giorno, i suoi motti di spirito venivano fatti propri dagli astanti e ripetuti in giro e le storielle buffe che raccontava, diventavano, sulla bocca di chi le ripeteva, quasi delle barzellette.

Magro lo era sempre stato e del pari alto più dell'ordinario, ma la sua corporatura, in apparenza gracile,

non gli impediva di spingere il suo barrocchino per le strade e le piazze di Firenze e, all'occorrenza, dei comuni vicini, per andare in cerca della materia prima del suo commercio, i vestiti e gli indumenti smessi, gli "stracci" o "cenci" che dir si voglia, che poi raccoglieva in una stanzaccia in Borgo Allegri, dove gli stessi venivano accuratamente suddivisi a seconda della materia prima di cui erano fatti (lana o cotone) e stipati in balle di iuta. Noi possiamo immaginare, con l'assoluta certezza di essere nel giusto,

labiblioteca

Gli orari in agosto

Anche in agosto la biblioteca garantirà il regolare servizio mantenendo inalterati gli orari di apertura: dal lunedì al venerdì ore 9-19, il sabato 9-12.